il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXVI n. 13

MARTEDÌ 17 GENNAIO 2006

euro 2 con Le Monde Diplomatique
in Sicilia con L'isola possibile 1 euro in più

Lotta di potere

GALAPAGOS

Guglielmo Epifani sbaglia. Non è vero che «Federmeccanica è chiusa in una torre d'avorio e non si accorge di ciò che sta avvenendo». I padroni sanno bene quello che fanno: la loro non è un lotta di principio, ma per il potere. In fabbrica ovviamente. Sanno bene che devono aprire i cordoni della borsa per remunerare il lavoro, ma in cambio chiedono mano libera sulla flessibilità, cioè su orari e organizzazione del lavoro.

La questione salariale è «secondaria»: anche il più becero dei padroni sa che da anni i lavoratori stringono la cinghia e gli aumenti retributivi stentano a recuperare ex post l'inflazione e non certo la produttività. Insomma, non è questione di soldi, anche se apparentemente la rottura è sugli aumenti, il recupero del ritardo contrattuale, l'una tantum per chi non beneficia di contrattazione di secondo livello.

Il settore metalmeccanico è ancora uno dei fiori all'occhiello dell'industria italiana. Nonostante le bordate della globalizzazione, è il solo in grado di bilanciare gli asfittici conti con l'estero. Di più: dopo una feroce cura dimagrante durata parecchi anni, è tornato abbastanza competitivo e fa utili in abbondanza e con buone prospettive. Proprio ieri Rasbank ha confermato l'*outperform* sui titoli Fiat suggerendo agli investitori di comprare a piene mani il titolo del gruppo torinese che in tempi brevi potrebbe sfiorare i 9 euro per azione. Insomma, l'industria metalmeccanica non sta collassando ma sembra in grado di inserirsi nella ripresa mondiale della quale nel 2006 dovrebbe beneficiare anche l'Italia.

Come la Fiat vanno più che bene moltissimi altri gruppi. Compreso il siderurgico nel quale, però, la crescita dei profitti è sistematicamente accompagnata da un incremento degli infortuni sul lavoro, dei morti. Certo, i morti non piacciono neppure ai padroni, soprattutto quando la produzione viene bloccata da scioperi di protesta. Però quei morti altro non sono che il risultato della flessibilità estrema che ora si tenta di imporre all'intero sistema produttivo. E tutto questo mentre l'Istat ci dice che il lavoro in Italia è già estremamente flessibile: solo il 50% dei lavoratori è occupato con orari stabilizzati, mentre oltre il 30% è impiegato con rapporti atipici, il massimo della flessibilità, molto di più del sabato lavorativo. Che si vuole di più?

Semplice: Federmeccanica pretende di stabilizzare non i rapporti di lavoro, ma la flessibilità «necessaria» in una industria che punta su prodotti marginali, ultramaturi che combattono battaglie all'ultimo sangue con paesi nei quali la flessibilità è ancora maggiore. Per questo i padroni vogliono il potere assoluto sulla vita dei loro dipendenti: ci vogliono arrivare cancellando nei fatti il contratto nazionale come base comune del rapporto di lavoro e l'autonomia dei lavoratori. Può sembrare banale, ma i metalmeccanici combattono non solo per loro, ma per tutti. Una loro sconfitta significherebbe una transitoria vittoria (con aumenti di produzione) per il fronte padronale. Ma in prospettiva un salto indietro anche per l'industria italiana.

Foto Giancarlo Donatini

Blocco democratico

Scioperi e blocchi stradali. Anche ieri, come da giorni, i metalmeccanici hanno interrotto la produzione e il traffico delle autostrade per ottenere il rinnovo del contratto di lavoro. Federmeccanica chiede nuova flessibilità. Oggi le imprese decidono se fare un passo indietro. E le proteste continueranno. Non sarà in gioco l'esito del prossimo confronto elettorale, ma una buona dose della nostra democrazia reale dipende da questa vertenza ALLE PAGINE 2/3

PORTUALI

Un'ora di scontri a Strasburgo

Violenta carica della polizia a Strasburgo contro una manifestazione di portuali giunti davanti all'europarlamento da tutti i principali porti d'Europa per protestare contro le liberalizzazioni A PAGINA 3

STATI UNITI

Il boia non si ferma per Orso che corre

Dopo il governatore Schwarzenegger anche la Corte suprema boccia l'ultimo ricorso: il cherokee Clarence Ray Allen, 76 anni, infermo, sarà giustiziato alle 9 ora italiana. Si è sempre proclamato innocente A PAGINA 9

NUCLEARE

Il governo di Tehran caccia la Cnn dall'Iran

S'intensificano le manovre e le pressioni dell'Unione europea verso Cina e Russia. Parla Riccardo Redaelli del Landau Network: «Finora contropartite inaccettabili per il governo iraniano» A PAGINA 10

Ulivo, simbolo unico per liste separate

Il comune simbolo dell'Ulivo sulle liste separate di Ds e Margherita al senato, la costituzione rapida di gruppi parlamentari comuni: finisce con un accordo e un sospiro di sollievo il teso vertice notturno dei leader dell'Ulivo, convocato dopo una giornata segnata dalle dure repliche della Quercia e della Margherita all'offensiva lanciata da Romano Prodi. Domenica il professore aveva criticato gli alleati accusandoli di aver dimenticato «lo spirito delle primarie» e rilanciato la richiesta di accelerare la costruzione del partito democratico, «subito e ovunque». Obiettivo, la presentazione del listone unitario anche al senato. In caso contrario, il professore minacciava di presentare la sua Lista Prodi. Sia la Quercia che la Margherita hanno opposto un fermo no al nuovo listone. «Accelerando - ammonisce Marini - si rischia di andare a sbattere». Severo anche Fassino che, da *Porta a Porta* ha detto: «Prodi non è dio: non penso che lo spirito delle primarie si sia perso». Oltre al simbolo comune, al posto del listone gli alleati hanno anche concesso a Prodi l'aumento dei seggi destinati agli uomini del professore e il numero di circoscrizioni in cui Prodi sarà capolista. A PAGINA 4

IL MANIFESTO

SINISTRA

Dal Triciclo al partito democratico, tre anni di risse e minacce di scissione sulle liste unitarie

COLOMBO A PAGINA 4

IL MANIFESTO

INTERVISTA

Io, Lula Chavez e Fidel

Bolivia, parla Evo Morales il "presidente col maglione" "Perdono gli Stati uniti ma ora voltiamo pagina"

STEFANONI A PAGINA 11

AMERICA LATINA

Vince Michelle, in Cile si allunga la catena

MAURIZIO MATTEUZZI

Per carità. Il Cile non è la Bolivia. E Michelle Bachelet non è Evo Morales come il brasiliano Lula non è il venezuelano Chavez. Ma è quasi impossibile, in questo momento e fino a prova contraria, non leggere - o meglio non *sentire* - la trionfale vittoria di domenica scorsa della prima donna presidente della repubblica cilena come un nuovo anello che si aggiunge e consolida la catena ormai lunga del cambio dell'America latina e in particolare - nonostante la vistosa diversità di situazione e personaggi - non collegarla alla trionfale vittoria che un mese fa ha consacrato il primo indio come presidente della repubblica boliviana.

In Cile potrebbe sembrare che si sia trattato nient'altro che di continuità e non di cambio, essendo lei la candidata della coalizione socialisti-democristiani che è al potere da 16 anni filati e da quando il dittatore Pinochet dovette lasciare il palazzo della Moneda l'11 marzo del '90.

Ma non è così, anche se dal governo della «*presidenta*» non ci sono da aspettarsi svolte clamorose, specialmente nei fondamenti della politica economica neo-liberista che il post-pinochettismo ha lasciato intatti e anzi perfezionato. Al contrario di tutti gli altri paesi dell'America latina che hanno sperimentato le delizie e gli sconquassi del neoliberismo, votando poi uomini che erano o si pensava fossero capaci di imprimere una svolta più o meno radicale, il Cile ha fatto del continuismo la sua bandiera e la sventola orgoglioso dei suoi successi nella macroeconomia. Un «modello» che, come si usa dire, forse va bene per il Cile ma di certo va male per i cileni (o la grande maggioranza di essi che continuano a essere esclusi dalla festa pur obbligati a pagarne il conto). Un «modello economico» di destra portato avanti da un governo di centro-sinistra: il massimo.

E non è così non solo perché Michelle è una donna e - ci si scuserà - questo non è di per sè garanzia di una politica più «di sinistra» o neppure «più sociale» e una donna di destra resta di destra pur essendo donna (dalla signora Thatcher alla signora Rice). E' la storia personale di Michelle Bachelet e il modo in cui è sorta la sua candidatura ed è stato poi eletta a legarla in qualche modo all'onda che si è mossa e sta muovendo l'America latina. SEGUE A PAGINA 11

RICCARDO HUMBERT

ANGELI SU TORINO

Torino, corso Francia 23: un mitologico altorilievo incastonato nel portone di una vecchia casa, berty fa da perno a una vicenda che nasce nella contea di Sligo, Irlanda, mentre un dipinto che cela un'iscrizione gaelica riconduce all'antica fortezza di Exilles, Valle di Susa. Sullo sfondo della vicenda si muove il mondo di cartone delle "soap-opera" all'italiana, mondo in cui i protagonisti lavorano, emblema della vacuità culturale e politica dei nostri tempi. La storia segue un duplice percorso narrativo: quello più misterioso ed esoterico costruito intorno all'enigma in gaelico tra i meandri della Torino berty, e quello più pittoresco e colorito dei personaggi del paesino ai piedi della fortezza piemontese.

Dietro a tutto, la mano di un grande poeta della letteratura irlandese del secolo scorso...

[illegible]

SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 20/BL. 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158 * 1 EURO IL MANIFESTO + 1 EURO LE MONDE DIPLOMATIQUE